

Sabato 24 giugno 2000

4

IN PRIMO PIANO

L'Unità



◆ «All'Iri nel 1934 per salvare tre banche Nel '44 negli Usa per chiedere aiuti e nel '46 direttore di Mediobanca»

◆ «Difese negli anni Cinquanta-Sessanta gli equilibri fra finanza laica e cattolica fra capitalismo pubblico e privato»

◆ «Sconfitto di recente da Giovanni Bazoli? No, era Mediobanca che aveva esaurito il proprio ruolo, lui era al passo coi tempi»

L'INTERVISTA ■ VALERIO CASTRONOVO, storico

«Il timoniere delle grandi famiglie»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Ha regnato per 66 anni sul capitalismo italiano. Nessuno, nemmeno un membro delle grandi famiglie imprenditoriali private, ha fatto tanto. Ha regnato avendo in testa «un grande disegno» e non certo essendo un esecutore di progetti altrui. In questo senso era un «banchiere tradizionale che dettava le proprie condizioni agli industriali. Un uomo delle «emergenze e degli equilibri ristabiliti e custoditi». Valerio Castronovo, studioso di storia economica, tratteggia così la figura di Cuccia, aggiungendo del suo essere «colto, raffinato, parco, discreto, sino a diventare un vero e proprio mito».

Professore, come inizia la carriera di Enrico Cuccia?
«Nel 1934 collabora con Beneduce alla salvezza delle tre grandi banche pubbliche, la Commerciale, il Credito italiano e il Banco di Roma. Gli istituti sono finiti nella tempesta a causa delle conseguenze della crisi del '29, abbattuti in Italia circa 2 anni dopo. Lavora intensamente con co-

lui che diventerà suo suocero a questo obiettivo. Nè l'uno nè l'altro erano fascisti, ma Mussolini era stato costretto a ricorrere a loro per salvare il salvabile di un capitalismo arretrato, concorse disponibilità finanziarie. In quel momento l'intero sistema rischiava di incepparsi, di subire una sorte di tipo balcanico».

Questo fu l'esordio, ma Cuccia diventa veramente importante con la direzione di Mediobanca.

«Sì, nel 1946 diventa "il violino di spalla" di Mattioli che crea Mediobanca e ne fa direttore Cuccia. La merchant bank deve servire a favorire lo sviluppo economico e la ricostruzione di un paese uscito a pezzi dalla guerra. Per la verità a Cuccia toccò un incarico di grande rilievo già nel '44, quando era andato negli Usa per chiedere aiuti economici. Era già un grand commis dello stato. Allora non ottenne nulla. Gli americani infatti credevano ancora che dell'Italia si sarebbero dovuti occupare, in particolare, gli inglesi. Enrico Cuccia era da tempo un uomo legato a La Malfa, all'azionismo, alla finanza laica».

Ma quando Mediobanca diventa la vera e propria camera di com-



pensazione del capitalismo italiano?

«Certamente questa caratteristica si forma e si rafforza in tutta la sua rilevanza negli anni Cinquanta e Sessanta. Cuccia diventa il dominus dell'equilibrio fra capitalismo privato e pubblico che continua, in quella fase storica, a ampliarsi. Diventa garante degli equilibri fra le grandi famiglie. E garantisce ad un capitalismo sottocapitalizzato, in un paese con una Borsa sottosviluppata, la possibilità di finanziarsi. È infine un grande tramite, un collegamento autorevolissimo con la finanza internazionale. Il tutto in collaborazione con una personalità di enormi capacità e grandissimo ascendente come Mattioli che stava alla Commerciale».

È questo che ha esposto sin qui il grande disegno di Cuccia?

«In parte, ma c'è anche di più».

È quale di più?

«Cuccia vuol difendere la continuità e la stabilità della grande impresa privata per evitare un suo indebolimento che l'avrebbe ridotta a territorio di scorribande della politica, e, in particolare, all'epoca, della Dc e delle sue cor-

renti. In questo quadro va valutato il suo impegno per mantenere anche un equilibrio fra pubblico e privato. A questo equilibrio se ne aggiungeva un secondo che Cuccia si è sempre preoccupato di conservare: quello fra finanza cattolica e finanza laica, essendo lui dichiaratamente espressione di quest'ultima».

Un uomo da sempre legato a La Malfa all'azionismo e alla finanza laica



L'ultimo periodo della sua vita è stato caratterizzato, però, da una sconfitta, quella inflittagli da Bazoli?

«No, Mediobanca non è stata sconfitta. La verità è che si è andato esaurendo il suo ruolo. Le condizioni che resero importantissima l'unica merchant bank italiana sono radicalmente modificate. Il mercato finanziario italiano non è più asfittico come un tempo. La nostra Borsa è cresciuta e anche parecchio. La ma-

nifestazione pubblica ha sempre più perso peso: gli ultimi anni sono stati quelli delle privatizzazioni, tanto è vero che chiude a giorni l'Iri. E la dialettica fra finanza cattolica e laica non è più quella di una volta. Non c'è più, infatti, quello scontro politico-ideologico. Inoltre Cuccia, nella vicenda Telecom, ha dimostrato di essere ancora una volta al passo coi tempi. È stato infatti lui a gestire un business come quello che ha visto al centro Colaninno».

Ma non è stato battuto proprio dal cattolico Bazoli?

«Bazoli ha ricomposto la dialettica laica-cattolica nella finanza italiana sul terreno professionale, proprio perché si erano modificate le situazioni politiche: non solo perché sono finiti gli scontri ideologici ma anche perché sono tramontati gli equilibri politici che segnarono la prima Repubblica».

Il Cuccia banchiere è conosciuto, ma del Cuccia uomo si sa pochissimo.

«Non ha mai concesso un'intervista. Era certamente molto colto, studioso del Settecento, straordinario bibliofilo. Riservatissimo sulla sua vita privata e sulla sua famiglia: aveva sposato la figlia di Alberto Beneduce che portava un nome programmatico, Idea Socialista. Era un laico progressista. Parco e silenzioso, il suo stile è diventato mitico».

LA CITTÀ

ORESTE PIVETTA

MILANO Nella storia e nelle storie di Cuccia compariranno le quotidiane passeggiate da casa fino all'ufficio, al mattino, puntuale come un orologio, da milanese vecchia maniera, lui che era di origine siciliana e che era nato a Roma. Dettava il tempo ai baristi del Biffi Scala, quando il Biffi era ancora un bar; otto e trenta minuti, ecco che passa il dottor Cuccia. Come per la messa della domenica, nella chiesa, piccola e romanica, stretta dai palazzoni di marmo bianco dell'era fascista, di piazza San Babila. Per la messa anticipava di mezz'ora: otto in punto. «Se ne stava sempre in silenzio», ricordano i pochi testimoni delle sue preghiere. «Solo un cenno di saluto» ricorda il barista. Dopo la malattia, gli orari e gli appuntamenti s'erano fatti meno rigidi, ma secondo l'edicolante «Cuccia ormai faceva parte del paesaggio». Come Palazzo Marino, il Comune, a poche decine di metri, che era la casa di banchieri di quattro secoli fa, gli Alessi. Come la Scala, il teatro lirico primo nel mondo. Come il monumentale palazzo della Banca Commerciale. Quasi un triangolo di poteri e qualità ormai antichi. Qualcuno s'è rinsaldato, altri si sono rimpiccioliti o addirittura immersi. Le opere si cantano ovunque, il buon governo municipale è un'ipotesi che partorisce una contraddizione via l'altra e nessuna certezza. Restano i soldi, che pare si moltiplichino di crisi in crisi, trasformazione o innovazione, come si vuole.

Quando Enrico Cuccia entrò da direttore in Mediobanca, la guerra era finita da un anno, le mace-

Cuccia passa davanti un manifesto pubblicitario della privatizzazione della Comit In basso con La Malfa e Prodi



rie stavano dappertutto, ma Toscanini era già tornato alla Scala e il sindaco Greppi, dopo poco, avrebbe firmato l'atto di fondazione del Piccolo Teatro con Strehler e Grassi. I grandi industriali, che sanno spesso percorrere i tempi conoscendo le questioni sostanziali dell'economia e della produzione meglio degli altri, s'erano già riorganizzati. Crespi, Borletti, Donegani, Pirelli, Falck, le famiglie del capitalismo milanese, erano lì a costruire la nuova fase dell'industrializzazione nazionale. Con l'aiuto, in pace e in democrazia, degli Alleati, dei partiti come il Pci e il Psi (che stava-



no al governo e che consideravano il peso degli aiuti americani), dei sindacati. La Banca di Credito Finanziario che sarebbe diventata Mediobanca era una banca d'affari, come non era tanto nella tradi-

zione italiana, per finanziare a breve termine quella ripresa di iniziativa industriale. Lontane da via Filodrammatici, lungo una strada di periferia che univa la città al suo hinterland di nord est di

Dalle tute blu a Tangentopoli dalla P2 alla new economy Milano davanti al suo ufficio

Sesto San Giovanni, Pirelli, Falck e Breda tornarono a produrre e a crescere, tornarono a vivere di migliaia di operai in un duro esercizio di lavoro e di lotte. Le tute blu dei metalmeccanici e quelle bianche dei lavoratori della gomma, tante volte riunite nei cortei di protesta che risalivano dalle periferie al centro degli affari, tornarono anche loro a far parte del paesaggio e in quel disegno di un capitalismo forte e aggressivo, di antagonismi chiari, di progetti, di obiettivi di ricchezza più o meno diffusa, c'erano ovviamente anche la mano e le strategie di Enrico Cuccia (impegnato peraltro in una delle più clamorose e vistose operazioni finanziarie del dopoguerra, la nascita di Montedison dopo la fusione Montecatini-Edison). Era il paesaggio di una città che tornava dinamica, vitale, che scopriva nuove strade e nuovi talenti, che s'allargava selvaggiamente mattono dopo mattono, che accoglieva migliaia di immigrati e che ancora poteva vantare il proprio primato morale, spesso inteso come primato laico del lavoro contro la politica. Una città che doveva però pagare i primi conti alla sua modernità. Resta un bellissimo film, forse tra i più intensi di Ermanno Olmi, «Il posto», dove l'impiegato, il white collar della rivoluzione terziaria,

vive la solitudine e l'incomunicabilità di una società, che nella corsa al benessere va smarrendo i suoi sensi comunitari.

Un ventennio, poi quella civiltà si dovrà misurare con i diversi e contrastanti segni di una crisi nuova: dall'autunno caldo al Sessantotto fino al terrorismo, fino alla stagione della P2, di Sindona e di Calvi, una stagione che travolge alcuni luoghi della più consacrata iconologia milanese e che coincide con il tramonto di quell'industria, che era stata la forza e la cultura di Milano. Dopo la Fiat e l'accordo con i libici, dopo il salvataggio della Zanussi, a Cuccia tocca infatti governare il riassetto del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, quello inquinato dalla P2 di Angelo Rizzoli, di Bruno Tassan Din e del direttore Franco Di Bella (e il Corriere trovò le prime ragioni del suo rilancio nell'intelligenza di due tra i suoi migliori giornalisti, Alberto Cavallari e Ugo Stille dopo). Il Banco Ambrosiano fu un altro pessimo incontro. Mafia, pessima politica, affari privati fino alla cronaca nera, al delitto, all'omicidio del liquidatore, il povero Roberto Ambrosoli. Si sa che Cuccia aveva subito minacce e ricevuto avvertimenti (che riguardavano anche Ambrosoli). Tacque e si giustificò: «per paura».

I morti come gli affari sporchi alla fine si seppelliscono e Milano tornò a vivere brillantemente, sotto la benedizione di Craxi. La nuova ricchezza, quella che appariva e che dava lustro, era quella dei sarti e degli stilisti, che si chiamavano Armani, Versace, Ferré e Trussardi. La moda e le sue passerelle lasciarono in disparte il presidente di Mediobanca, che fu costretto ad attraversare persino Tangentopoli, che minò alle basi l'immagine di una città che aveva contribuito a creare. Fu costretto, seguendo le vicende di una sua creatura, vedere Montedison trasformarsi in Enimont e sapere del suicidio, a pochi passi da via Filodrammatici, in un palazzo che fa angolo con la casa di Manzoni, di Raul Gardini, il padrone che stava per finire in manette. Cuccia tornò a tessere e Milano dimenticò Gardini, così come avrebbe dimenticato presto Craxi, molto prima che Craxi morisse, e arrivò primo o poi a dimenticare Tangentopoli, aprendo un altro capitolo della sua storia, secondo i temi del giorno, tra globalizzazione, new economy, Berlusconi, Albertini e Bossi. Cuccia, nell'ufficio discreto di via Filodrammatici, continuò a inventare strategie finanziarie, senza molto ascoltare le mediocri vicende della sua città.

SEGUE DALLA PRIMA

EREDITÀ SENZA ...

E quando contribuì a dare l'alt alla scalata ai piani alti della finanza italiana del faccendiere Michele Sindona. Vicende oscure ambedue, come tante che portano il segno del patron di Mediobanca, ma che non hanno impedito, tuttavia, che l'Italia sia potuta diventare la settima, e qualche volta, la sesta potenza economica mondiale. Al fascino del personaggio ha contribuito certamente l'aura di mistero che

ha circondato la sua persona, a causa di una riservatezza estrema che ha rasentato il parossismo. Ma non c'è alcun dubbio che Cuccia sia stato uno dei personaggi chiave, forse il più importante, dello sviluppo economico e finanziario del nostro paese. In una così lunga esperienza, tutta trascorsa al timone di comando di Mediobanca, nel corso dei decenni sono state più di una le occasioni nelle quali è stato preannunciato il declino di Cuccia. Non c'è stata negli ultimi cinquant'anni tornante o svolta negli assetti dell'industria e della finanza in cui qualcuno non abbia profetizzato con la fine di un ciclo anche il compimento dell'era di Cuccia. E pun-

tualmente Cuccia e Mediobanca sono poi tornati sulla cresta dell'onda. Nel corso di questi anni Novanta tanta potenza sembra aver avuto il colpo finale. Il coinvolgimento di Gemina in Tangentopoli, il fallimento Ferruzzi e la tragica fine di Raul Gardini sono stati tutti episodi che sembravano mettere la parola fine all'impero di Mediobanca. E, invece, dopo qualche anno di difficoltà ecco Cuccia che ritorna a interloquire con i vertici della finanza e dello Stato. Incontra D'Alema a casa di Marchini e poi qualche settimana dopo varca il portone di palazzo Chigi. La ricerca dell'ombrello politico continua ad essere una bussola, ma questo recente

ritorno di scena dimostra come il tessuto di intese al riparo degli stessi riflettori della Borsa e di scambi incrociati di azioni fatti a tavolino abbia tentato di rinnovare il suo ruolo e la sua funzione anche in tempi di Opa e di competitività sui mercati. Quanto questa recente impresa si sia dimostrata incerta nell'esito, lo testimoniano la rottura dello storico connubio tra Comit, entrata nell'orbita di Banca Intesa, e Mediobanca, e il fatto che si fanno sempre più ricorrenti voci di scalata al «santuario» di via Filodrammatici. Ma da che cosa deriva questa impressionante longevità nel panorama della finanza italiana, testimoniata anche dai guizzi finali

di questo ultimo anno, di un'esperienza nata nel 1946, all'indomani della guerra e della caduta del fascismo? Per capirne le ragioni bisogna percorrere a ritroso tutti gli anni che Cuccia aveva accumulato sul suo groppone ricurve, andare cioè agli inizi del '900 e rifare la storia di una ristrettissima élite di economisti e uomini della finanza, animati dal culto laico della modernizzazione dell'Italia. Il capostipite di questa élite è Francesco Saverio Nitti, l'economista e statista lucano che agli inizi del secolo aveva una conoscenza diretta dello sviluppo del capitalismo anglosassone al di qua e al di là dell'Atlantico quando l'Italia era un paese prevalente-

mente agricolo. Da questo filone di pensiero nittiano derivano i Beneduce, il fondatore dell'Iri, di cui Cuccia era il genero, e Mattioli, il leggendario presidente della Comit a cui Togliatti affidò i Quaderni di Gramsci tramite Staffa, che di Cuccia è stato il vero iniziatore ai segreti dell'alta finanza. Un ristretto gruppo, costruito su intrecci personali e a volte familiari, che di fronte a una debolezza strutturale dei mercati matura un'idea «giacobina» dello sviluppo finanziario di cui Cuccia è stato senza dubbio l'espressione più significativa. Come un gruppo così ristretto, che vive la sua estraneità dal paese normale fino ai limiti della misantropia come il pa-

tron di Mediobanca, sia potuto essere tanto influente lo si capisce solo se si fa mente locale al fatto che la sua opera è stata efficace in una situazione in cui la politica poteva svolgere un'efficace azione di equilibrio e di mediazione perché espressione di potenti organizzazioni di massa. Oggi che la forza dei «poteri forti» casomai si è ampliata, ma non ha attorno né casematte né trincee, quella funzione di élite appare francamente impossibile. E questa, insieme forse alla missione raggiunta di modernizzare la finanza e sviluppare industria, è la vera ragione che a Cuccia non può seguire un altro Cuccia.

PIERO DI SIENA

